

## LE RADICI DEL PRESENTE

**Q**uesta è la storia di un metalmeccanico meridionale. Si chiama Giovanni Mandato, ha cominciato a lavorare prestissimo per la morte improvvisa del padre in una fabbrica del Casertano (la Imam-Aerfer, oggi Alenia) e ha rievocato in un libro, che ha vinto il premio «Liber Età» della Cgil, la sua vita di lavoro. Novanta pagine scarse ed essenziali per raccontare una vita, incominciata quando arriva, a quindici anni, nella tetra fabbrica metalmeccanica in cui la sera si sputa nero, ma in cui si fa amicizia con gli altri operai, anche se si è stati assunti come “scalda chiodi” e si entra a far parte di una comunità di lavoratori che affronta, una dopo l'altra, le grandi svolte della storia repubblicana, dal “miracolo economico” alla stagione dei terrorismi e diventa prima un militante, poi un rappresentante stabile del sindacato metalmeccanico della Cgil a cui dedicherà anche dopo il pensionamento la sua attività.

**È una storia come tante** ma che ha vinto il premio indetto dalla Spi Cgil in collaborazione con l'archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano nella gara tra sessanta opere pervenute perché riesce a far capire come, dopo una vita che ha percorso i momenti fondamentali della storia dell'industria e della società italiana della seconda metà del Novecento, dalle lotte degli anni cinquanta alla resistenza al terrorismo, si può andare in pensione, pensando di aver fatto “qualcosa” di significativo, di aver sfidato se stesso per diventare un operaio specializzato, di aver difeso la dignità del lavoro di fronte ai problemi del cambiamento tecnologico e delle ristrutturazioni periodiche, di aver tenuto duro di fronte alle crisi e ai periodici ritorni all'indietro del capitalismo.

Giovanni racconta anche l'incontro con un operaio singolare. «Una mattina vidi entrare con noi un signore elegante, un abito di lusso, portava il papillon, alto, somigliava vagamente a mio padre. Chi era? Perché entrava con noi? Poi sentii che lo salutavano con un “buongiorno, barone” e lui rispondeva con gentilezza, scherzava con gli operai, chiesi chi fosse: “Un barone”, “Barone?”, “Sì, veramente un barone” “E che fa qui?”, “Lavora, è operaio montatore”.

«Ed ebbi modo di verificare che era veramente un gran signore. La mattina, come tutti noi si fermava al bar Apetino in Piazza Nazionale, dove si concentravano tutti gli ope-

Nicola Tranfaglia

Università di Torino



**Giovanni Mandato è entrato in fabbrica a 15 anni. Ora che è in pensione ha scritto un libro di ricordi e riflessioni: sul lavoro, sul sindacato. E sulla vita**



Al lavoro in fabbrica

# DIARIO DI UN OPERAIO

rai della zona, della Imam e della Bufala, a prendere un caffè e una presa d'anice prima di entrare nello stabilimento e lui offriva caffè a tutti, non solo a quelli del nostro stabilimento. Mi prese a benvolere, conosceva mio padre, un amico perso improvvisamente, e volle che io lo sostituisi, a me dava caffè e biscotto all'amarena».

Poi rievoca la scoperta del sindacato. «In quegli anni - racconta Giovanni - lo sfruttamento dei lavoratori era intenso; si lavorava tanto, l'economia era in ripresa, i salari erano bassi, gli infortuni sul lavoro in fabbrica erano all'ordine del giorno, la tutela sindacale in fabbrica era debole, le commissioni interne facevano quello che potevano ma non avevano potere contrattuale.

La contrattazione nazionale nel decennio precedente aveva ottenuto risultati importanti ma essi non incidevano sulla condizione di fabbrica e sul salario di produttività ma nel giro di un paio di anni introducendo la contrattazione aziendale e con intense lotte, scioperi, cambiammo le condizioni di lavoro, ottenemmo gli indumenti protettivi, i guanti di cuoio, le scarpe antinfortunistiche, le tute di lavoro, carrelli per trasportare i materiali eccetera.

**Dal '60 al '64 ci fu un balzo** consistente nell'ambiente di lavoro. Le lotte pagavano e questo faceva crescere l'adesione al sindacato. L'ottanta per cento dei miei colleghi di lavoro erano sindacalizzati, in maggioranza iscritti alla Fiom della Cgil. Anch'io al secondo mese di assunzione mi iscrissi alla Fiom Cgil, e di sera dopo l'uscita dal lavoro, invece di andare a casa mi recavo con i miei compagni nella sede sindacale per discutere delle condizioni di fabbrica con i responsabili della Fiom: io, ragazzo, assistevo e imparavo».

Giovanni ci accompagna nella fase centrale del suo lavoro di operaio quando diventa assai bravo e suggerisce piccole ma significative innovazioni tecniche alla direzione attraverso l'osservazione attenta dei meccanismi e dei ritmi di lavoro.

Quando va in pensione dopo trentatré anni è convinto della necessità di continuare a battersi per la causa degli operai e così decide di proseguire il suo impegno anche dopo la pensione. E scrive questa storia per i suoi figli ma anche per gli operai giovani che iniziano oggi un lavoro come il suo anche se tanto è cambiato dal punto di vista tecnologico ed economico negli ultimi vent'anni. ♦